



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

con



autostrade // per l'italia



Le grandi Strade della Cultura viaggio tra i tesori d'Italia

GIORNATE EUROPEE DEL PATRIMONIO
27-28 SETTEMBRE 2008

Orvieto "Underground", Orvieto

La città sotterranea

Sotto le strade di Orvieto, nella rupe tufacea che costituisce la base della città, corre un dedalo di grotte, scavate dagli abitanti nel corso di oltre 2500 anni di storia. Queste cavità costituiscono un prezioso serbatoio di informazioni storiche e archeologiche in buona parte intatte, solo recentemente studiato in modo organico e scientifico. Si tratta di un complesso di circa 1200 ambienti ipogei di natura artificiale, sovente utilizzati in più fasi dall'età etrusca a quella medievale e anche oltre. La loro origine è di natura meramente funzionale: come in numerosi altri centri dell'area mediterranea, l'impossibilità di espandere la città oltre i limiti costituiti dall'alta rupe che le fa da basamento costrinse gli abitanti a cercare altrove gli spazi "di servizio", necessario corredo alle loro ordinarie attività. Fra le grotte si riconoscono quindi silos, cisterne, cantine per lavorazioni alimentari o artigianali, butti (immondezai) medievali. I diversi ambienti sono collegati fra loro da corridoi e pozzi dotati di pedarelle (tacche) per la risalita.

La scoperta

Nei secoli la città sotterranea, non più utilizzata, era stata dimenticata. La sua riscoperta ebbe inizio sul finire degli anni Settanta del Novecento, quando una frana di grandi proporzioni staccatasi a poche centinaia di metri dal Duomo, causata dal grave dissesto idrogeologico che minava la stabilità della Rupe, allarmò il mondo intero, preoccupato per la sopravvivenza di Orvieto e delle sue opere d'arte. In quella congiuntura uno sparuto gruppo di speleologi locali, si mise sulle tracce di una sorta di leggenda metropolitana che parlava di una Orvieto "tutta vuota, sotto". La Rupe del resto mostrava, in alcune delle sue pareti a strapiombo, delle misteriose aperture dai profili irregolari, che sembravano avvalorare l'esistenza di sotterranei inspiegabili e inesplorati. La riscoperta dell'incredibile realtà sotterranea iniziò proprio da questi pertugi. Assicurate le corde agli alberi dei giardini e degli orti che coronano quasi tutto il perimetro superiore della città, gli speleologi ini-

ziarono a calarsi lungo la Rupe. Stanze squadrate collegate tra loro da gallerie e illuminate da piccole finestre si susseguivano per decine di metri su più piani sovrapposti uniti da brevi pozzetti e scivoli. Nelle pareti di fondo, quelle più interne, si aprivano angusti cunicoli che penetravano verso il cuore della Rupe e permettevano a stento il passaggio di una persona carponi o distesa, ma solo per pochi metri, perchè invariabilmente qualche frana sbarrava il cammino, lasciando irrisolvibili interrogativi sulla loro destinazione. Gli anni avevano ricoperto i pavimenti di uno spesso strato di finissima polvere di pozzolana. In alcune stanze le pareti erano ricoperte da decine di piccole nicchie cubiche profonde circa un palmo, dai soffitti ai pavimenti. Gli speleologi avevano riscoperto quegli apprestamenti sotterranei noti col nome di "colombari", scavati dagli antichi orvietani appena dietro le pareti esterne della Rupe per allevare i piccioni, tuttora piatto classico della cucina locale.

La quantità delle grotte scoperte era tale da rendere necessario, parallelamente all'attività di esplorazione, un attento lavoro di catalogazione che suddivise le cavità scoperte per tipo, periodo di scavo e altri parametri. A questo punto agli speleologi si unirono gli archeologi.

La storia

La Rupe, colonizzata già a partire dal IX secolo a.C., vide prosperare un'importante città etrusca, l'antica Velzna, che conobbe tra VIII e VI secolo a.C. uno straordinario sviluppo. A questo periodo risalgono i primi ipogei scavati dall'uomo alla ricerca dell'acqua, bene insostituibile in una città inespugnabile grazie alle insuperabili pareti di roccia che la difendevano, e che quindi doveva essere in grado di resistere lungamente agli assedi: tanto più che sul pianoro della Rupe orvietana l'acqua è totalmente assente.

I pozzi, profondi decine di metri, hanno sezione rettangolare e non misurano più di 80 per 120 centimetri. Gli Etruschi realizzarono anche delle cisterne per la conservazione dell'acqua piovana, nonchè una

estesa rete di cunicoli per convogliarla. Grazie a tutto ciò, Velzna riuscì a raggiungere l'autosufficienza per quanto concerneva l'approvvigionamento idrico, tant'è che cadde nelle mani di Roma, nel 264 a.C., solo dopo aver resistito ad un assedio che durò più di due anni.

Nei secoli successivi gli scavi continuarono. Il sottosuolo della città ha rivelato cave enormi da cui vennero estratte tonnellate di pozzolana, pozzi e cisterne di ogni epoca, gallerie, cantine e rifugi. Alcuni ipogei hanno caratteristiche particolari: così per esempio il cosiddetto "Pozzo della Cava", profondo oltre trenta metri e il cui fondo era al momento della scoperta ricoperto di detriti. Quando il fondo del pozzo fu liberato, dopo pochi metri di scavo gli speleologi si trovarono di fronte ad una piccola galleria (ad oltre 35 metri di profondità), che percorsero per una quindicina di metri, trovando poi una grande quantità di argilla che impedì purtroppo la prosecuzione dell'esplorazione. Il ritrovamento forse più affascinante fu però quello fatto in una cavità vicina a Piazza Duomo, dove venne alla luce un intero frantoio medievale per le olive, completo di macine, pressa, focolare, mangiatoie per gli animali addetti alle macine, condutture per l'acqua e cisterne. Un grande impianto installato in una grotta che, per il particolare aspetto impostole all'atto dello scavo, richiama subito alla mente le simmetriche geometrie di tanti ipogei di epoca etrusca, suggerendo affascinanti ipotesi sia sul periodo di realizzazione che sulla primitiva destinazione d'uso.

